

Al processo l'imputato racconta come si lascia la famiglia per entrare nella clandestinità Savasta parla di logica dell'assassinio Di Moro dice: Non rivelò nulla alle Br

Il leader dc «era favorevole a una trattativa» - «Comunque le sue lettere erano sempre filtrate dall'Organizzazione» - Ma dei particolari del rapimento e dell'uccisione il terrorista afferma di non saper nulla per conoscenza diretta - Per la prima volta parla del peso dei suoi delitti: «Ma se adesso piangessi, come ho pianto a lungo», dice al presidente, «lei non mi capirebbe»

ROMA — «Nelle mie risposte non c'è nulla di cinico... Lei, presidente, mi giudica perché ho ucciso, per morti di cui ho sentito, e sento ancora, il peso: ma se adesso piangessi, come ho pianto a lungo per fatti miei, lei non mi capirebbe. L'Organizzazione ha una sua logica, i problemi personali non entrano. Per una volta, bisogna entrare in quella logica: se ci si entra, si capisce». Ecco, d'improvviso, un Savasta dal volto umano: dopo intere giornate trascorse nella freddezza, meticolosa ricostruzione della sua storia di brigatista, nell'aula del processo Moro il «pentito» tradisce, quasi rammaricandosi, un po' di emozione. La sua, è forse un'irritazione «logica»: nasce dal fatto che il presidente Santapiichi continua a interrogarlo sulla sorte dei documenti che Moro aveva con sé il 16 marzo, interrompendo ogni spiegazione politica per puntare solo sui fatti.



Roma. Savasta ieri in aula

Da qualsiasi motivo sia provocata, quella di Savasta è comunque la prima reazione manifestata dinanzi ai giudici del processo Moro. «Quel che si deve capire — dice con voce alterata — è che il partito armato è un microcosmo fatto di valori diversi: cose che fuori non contano nulla, al suo interno possono avere un peso enorme. Separare il personale dal politico, trascorrere giornate intere per convincere un compagno che deve lasciare la ragazza se vuole entrare nell'Organizzazione... lo, così, ho trascorso anni.

Una improvvisa perdita di controllo, o piuttosto, come ritengono alcuni, una scena recitata a freddo e impostata ancora una volta su un accurato calcolo degli effetti? Di certo, c'è il fatto che ieri Savasta, più chiaramente che mai, ha tessuto dinanzi alla corte una specie di elogio della follia. La follia che ha spinto tante persone ad uccidere «vincendo la paura di farlo, e solo perché nella politica dell'Organizzazione l'assassinio ha la sua funzione». Quella che, sempre secondo Savasta, ha portato molti criminali a partecipare ad azioni criminali nella convinzione che fossero giuste.

Prima che Savasta riprendesse la sua lusinghissima deposizione, ieri altri due pentiti «pentiti» — Enrico Triaca ed Augusto Cavani — avevano chiesto al presidente di leggere due comunicati. Solo Cavani era stato autorizzato a farlo: precisava di non essere un «pentito», di aver abbandonato le Brigate rosse da più di un anno, e di essere comunque disposto a parlare solo delle sue responsabilità personali. Presumibilmente, Triaca con il suo messaggio avrebbe voluto esprimere la stessa linea.

Dinanzi a questi due episodi — uniti alla ricusazione del difensore presentata da un'altra imputata, Annamaria De Luca — Savasta ha avuto buon gioco a sostenere che il carcere e l'incomprensione dello Stato alimentano in molti terroristi la paura di mostrarsi «pentiti».

Nell'udienza di ieri, alcuni hanno cominciato a dubitare però non solo della qualità, ma anche della «profondità» del pentimento di Savasta: della sua vera influenza nel processo, della disponibilità stessa del brigatista a rivelare nomi e fatti diversi da quelli già noti.

Sulla ricostruzione che Savasta avrebbe fornito della morte di Moro, per esempio, nelle scorse settimane erano stati scritti volumi. Eppure ieri (evidentemente ricalcando la deposizione già resa alla commissione parlamentare d'inchiesta) Savasta ha risposto seccamente: «Non ne so nulla, tranne che per l'esecuzione furono usate due pistole. E questo perché una di esse, una calibro nove corto, qualche mese dopo mi capitò tra le mani». Nessuna spiegazione il terrorista ha saputo dare neanche sui documenti che erano stati sottratti a Moro: tra settembre e ottobre del '78 dice di averne visti alcuni in mano a Gallinari, durante una riunione dell'esecutivo, a Moiano, in provincia di Perugia.

Montenevoso, altri documenti sulla prigionia di Moro. Savasta ha risposto subito: «E' stato un errore». Santapiichi gli ha ribattuto che non gli chiedeva giudizi, ma fatti. Di qui, la lunga digressione sulla importanza della chiave politica in ogni tentativo di analizzare il fenomeno Br.

Cercando di entrare nei dettagli della prigionia di Moro, il presidente ha domandato a Savasta se le lettere del leader dc «furono il frutto di una libera determinazione di Moro o di una coartazione».

«Mi è stato detto — ha risposto Savasta — che, sulla questione della trattativa, Moro era apparso molto lucido. Senza altro la durezza dello Stato era solo apparente, perché nascondeva l'incapacità di affrontare un problema nuovo. Contro questa solidità apparente prese posizione l'on. Moro, accusando personaggi specifici della dc, manovrati dagli americani. Comunque da parte dell'Organizzazione si operava sempre una specie di filtro. In sostanza le dichiarazioni di un ostaggio rispecchiavano da una parte una sua necessità di far conoscere all'esterno la sua condizione, dall'altra gli scopi politici che le Br volevano conseguire».

Savasta ha aggiunto che Moro fu interrogato su argomenti generici, in quanto non si lasciò mai trascinare sul terreno voluto dai terroristi, le cui intenzioni erano quelle di parlare di argomenti specifici, come ad esempio la «responsabilità dello Stato nella strage di piazza Fontana», o i rapporti internazionali della dc e che cosa essi nascondevano.

In quanto alle trattative, Savasta ha ribadito che alle Br interessava solo «costringere la dc e lo Stato a trattare allo scoperto». Per questo le Br rifiutarono i tentativi di mediazione attuati da Pace e Piperno, e da Daniele Pifano: «Le Br non potevano delegare ad alcuno la propria rappresentanza».

Giuseppe Zaccaria

to a Savasta se le lettere del leader dc «furono il frutto di una libera determinazione di Moro o di una coartazione».

«Mi è stato detto — ha risposto Savasta — che, sulla questione della trattativa, Moro era apparso molto lucido. Senza altro la durezza dello Stato era solo apparente, perché nascondeva l'incapacità di affrontare un problema nuovo. Contro questa solidità apparente prese posizione l'on. Moro, accusando personaggi specifici della dc, manovrati dagli americani. Comunque da parte dell'Organizzazione si operava sempre una specie di filtro. In sostanza le dichiarazioni di un ostaggio rispecchiavano da una parte una sua necessità di far conoscere all'esterno la sua condizione, dall'altra gli scopi politici che le Br volevano conseguire».

Savasta ha aggiunto che Moro fu interrogato su argomenti generici, in quanto non si lasciò mai trascinare sul terreno voluto dai terroristi, le cui intenzioni erano quelle di parlare di argomenti specifici, come ad esempio la «responsabilità dello Stato nella strage di piazza Fontana», o i rapporti internazionali della dc e che cosa essi nascondevano.

In quanto alle trattative, Savasta ha ribadito che alle Br interessava solo «costringere la dc e lo Stato a trattare allo scoperto». Per questo le Br rifiutarono i tentativi di mediazione attuati da Pace e Piperno, e da Daniele Pifano: «Le Br non potevano delegare ad alcuno la propria rappresentanza».

Giuseppe Zaccaria

Quanti brigatisti in libertà?

ROMA — «Io sono qui per farvi capire la realtà delle Brigate rosse, che ha coinvolto moltissime persone. Sono qui per convincere i brigatisti ancora combattenti che debbono cessare la loro attività, che possono scarseggiare senza trovarsi costretti a scegliere fra la rapida morte propria o altrui e la morte lenta in galera».

Antonio Savasta, imputato in 17 omicidi, il terrorista carceriere del generale Dozier divenuto informatore, grida al processo Moro che lui non è un «pentito» ma che sta svolgendo un ruolo politico, fa appello alle Brigate rosse sfuggendo alle sue denunce e in libertà.

Gli imputati che anche ieri hanno lasciato vuote le gabbie («Adesso parla l'infame Savasta a cui manca di vendere soltanto la sua madre, e noi ce ne andiamo») sono 63; i carcerati con accuse di terrorismo «di sinistra» sono 1414 secondo il ministro dell'Interno, 3000 secondo altre fonti. Ma quanti sono, oggi, «quelli di fuori»?

Che siano tuttora in grado di colpire s'è già visto sanguinosamente a Napoli: possono ricoprire, come organizzazione, le Brigate rosse? Adesso anche il senatore comunista Pecchioli, da sempre sostenitore dell'insediamento delle Br nel Paese, ammette che «avevano una certa presa di massa nella società». I magistrati che hanno preparato il processo Moro calcola-

no che le Br libere siano oggi un centinaio, che vengano guidate da almeno tre «capi naturali» rilevanti e che uno di loro, Barbara Balzani, abbia intensità d'impegno e qualità di dirigente paragonabili a quelle di Mario Moretti. Le ipotesi sulla possibile rinascita delle Br sono soprattutto due.

Alcuni esperti militari dell'antiterrorismo sostengono che l'organizzazione può senz'altro riformarsi: deve anzi essere ormai considerata uno dei tanti poteri illegali che prosperano in Italia, un male endemico in più oltre la mafia, la camorra, la 'ndrangheta, il gangsterismo lombardo o piemontese dei racket; e lo Stato potrà già dirsi vittorioso se riuscirà a controllare il terrorismo impedendogli di diventare guerriglia. Può invece cambiare la natura del fenomeno, dicono: se in passato i terroristi avevano soprattutto motivazioni rivoluzionarie o etico-politiche, in avvenire saranno piuttosto ragioni socio-economiche a spingerli all'azione.

Il terrorismo può spostarsi su terreni differenti e ad altri gruppi sociali, prevedono. Vi sono in Italia più di 2 milioni di persone in cerca di lavoro; al 74 per cento sono giovani tra i 14 e i 29 anni; tra questi, la maggioranza ha un diploma o una laurea o è iscritto all'Università, appartiene insomma

rò permesso di stabilire che i mitra e le pistole rinvenuti nelle loro abitazioni all'indomani del duplice omicidio erano le armi che «non state adoperare per il delitto Cicciariello-Caccavale. Messo a fuoco anche il movente: Gaetano Cicciariello sarebbe stato giustiziato perché coinvolto nelle spietate esecuzioni avvenute nel carcere di Poggioreale la sera del terremoto quando furono massacrati tre reclusi. L'altro era soltanto un testimone scomodo.

La camorra impone ora anche l'omaggio pubblico ai propri morti, agli ammazzati nella tragica lotta tra i clan rivale. A Secondigliano, un grosso rione periferico cittadino, l'uccisione del boss Lamonia, 35 anni, capozona della «Nuova famiglia», avvenuta il 1° Maggio, ha messo in moto un nuovo meccanismo di sopraffazione.

Amici della vittima hanno «consigliato» i negozianti del quartiere ad abbassare le saracinesche per 48 ore in segno di lutto e di rispetto verso un personaggio trucidato dai sicari di una banda avversaria. Chi non ha aderito all'imposizione ha avuto le vetrine infrante durante la notte a colpi di pistola ed ha ricevuto altre «visite convincenti». Ieri a Secondigliano l'intero rione è rimasto paralizzato nell'attività commerciale, ma ogni rivivente normalmente.

Adriaco Luse

Napoli, otto persone sono state arrestate, cinque vengono ricercate Sgominata una banda di cutoliani trucidò tre donne a colpi di mitra

NAPOLI — I carabinieri proseguono le indagini per assicurare alla giustizia i responsabili della catena di omicidi che hanno insanguinato le strade della città e i centri della provincia in un'escalation di violenza.

E' stata sgominata dai militari del Gruppo Napoli II, al comando del capitano Centore, l'intera cosca cutoliana di Sant'Antimo, il Comune a pochi chilometri da Napoli, dove la sera del 16 aprile scorso venne sterminata la famiglia di Antonio Di Matteo, il detenuto che si uccise l'indomani della strage nel carcere di Ascoli Piceno. In quella tragedia era furono massacrati a colpi di mitra la madre, la sorella diciottenne e la cognata.

Come emerse fin dalle prime indagini, l'eccidio rimane inquadrato in uno spietato regolamento di conti tra gli inviati della banda Cutolo per qualche sgarro compiuto per loschi motivi di interesse.

«Una sentenza di morte — dicono gli inquirenti — avviata dal boss Raffaele Cutolo per dare una lezione a chi aveva osato tradirlo». Della banda di Sant'Antimo 5 soltanto sono ancora latitanti, 8 sono già finiti in carcere. Tra costoro Pasquale Verde, 21 anni, soprannominato «o cecato», sospettato di aver preso parte alla preparazione del mortale agguato alla famiglia Di Matteo. L'uomo era stato sorpreso

ieri a Casavato, comune limitrofo, nell'abitazione di Francesca Morvino, 44 anni, moglie di un detenuto che aveva offerto ospitalità anche ad altri ricercati. Una cattura movimentata: Verde ha cercato di sottrarsi all'arresto, di spianarsi la strada con le armi in pugno facendosi scudo di Francesca Morvino e della figlia Rosa Rambetti, 22 anni.

I magistrati inquirenti hanno inoltre notificato nel carcere di Poggioreale ordine di cattura per duplice omicidio a Luigi Esposito e Paolo Esposito entrambi ventunenni e omonimi. Sono indiziati di essere gli esecutori materiali dell'uccisione di Gaetano Cicciariello, 31 anni, e di un suo amico, Giovanni Caccavale, di 29, avvenuto il 3 febbraio scorso a Milano. I due della «Nuova famiglia» erano stati fermati per detenzione di armi. La perizia balistica ha pe-

glieri l'appartamento del ministro, al secondo piano di via Aurelia 239, hanno udito la suoneria d'allarme. Immediatamente sono saliti al secondo piano e da una finestra hanno visto un uomo che, con un cacciavite, tentava di forzare una porta-finestra.

I poliziotti lo hanno inseguito e dopo aver sparato alcuni colpi di pistola in aria lo hanno raggiunto. Nella colluttazione uno dei due agenti è rimasto ferito. Il ladro, arrestato, è stato identificato per Alvaro Carlini.

Poliziotti sventano un furto in casa del ministro Colombo

ROMA — Un furto è stato tentato nell'abitazione del ministro Emilio Colombo. Il fatto è avvenuto lunedì sera. Il ladro ha fatto scattare i dispositivi di sicurezza mettendo in allarme la polizia. Alcuni colpi di pistola, sparati da un agente che lo rincorreva, hanno fatto supporre che si trattasse di un attentato e immediatamente tutta la zona è stata circondata da polizia e carabinieri. Poi l'equivoco è stato chiarito.

Verso le 21 i due agenti dell'ispettorato del Viminale incaricati di sorve-

gliare l'appartamento del ministro, al secondo piano di via Aurelia 239, hanno udito la suoneria d'allarme. Immediatamente sono saliti al secondo piano e da una finestra hanno visto un uomo che, con un cacciavite, tentava di forzare una porta-finestra.

Il poliziotto lo ha inseguito e dopo aver sparato alcuni colpi di pistola in aria lo hanno raggiunto. Nella colluttazione uno dei due agenti è rimasto ferito. Il ladro, arrestato, è stato identificato per Alvaro Carlini.

Il poliziotto lo ha inseguito e dopo aver sparato alcuni colpi di pistola in aria lo hanno raggiunto. Nella colluttazione uno dei due agenti è rimasto ferito. Il ladro, arrestato, è stato identificato per Alvaro Carlini.

Il poliziotto lo ha inseguito e dopo aver sparato alcuni colpi di pistola in aria lo hanno raggiunto. Nella colluttazione uno dei due agenti è rimasto ferito. Il ladro, arrestato, è stato identificato per Alvaro Carlini.

Il poliziotto lo ha inseguito e dopo aver sparato alcuni colpi di pistola in aria lo hanno raggiunto. Nella colluttazione uno dei due agenti è rimasto ferito. Il ladro, arrestato, è stato identificato per Alvaro Carlini.



Questo è l'anno di apertura a Ventimiglia del prestigioso Centro di acquisti «COMCENTRO» in fase di ultimazione. In posizione strategica, vicino alla frontiera con la Francia ed al centro di Ventimiglia, il Centro Commerciale è la risposta più moderna alla esigenza di una razionale ed efficiente rete di distribuzione al pubblico dei consumatori.

Potrete acquistare spazi di tutte le metrature per il Vostro locale di vendita.

Per ulteriori informazioni scrivete o telefonate a:

COMCENTRO
Corso Limone Piemonte 9
18039 Ventimiglia - Tel. 0184-357151 - 33235

Ti regaliamo un momento di gioia collauda personalmente il nuovo

KATANA GS 550 EM
6 marce - 192 Km/h

è in prova gratuita e garantita da SUZUKI

BIANCO O. via gozzano 68 ivrea T. 40.314
GRADABOSCO p.za villari 12 torino T. 218.664
PINASCAR via nazionale 31 dubb. di pinasca T. 840.701
ROMANO MOTO s. da s. mauro 66 torino T. 240.144
SUZUKI diffonde la qualità
assicurazione totale gratuita per tutto il periodo della prova

Per amarsi meglio.

Duepiù di maggio:

- **Sessualità:** i sogni segreti della gente.
- **Dove in due:** quattro itinerari romantici per una piccola fuga d'amore.
- **Invece del militare:** guida all'obiezione di coscienza.
- **E nell'inserito chiuso:** Conosci il tuo corpo. Il sessuologo insegna agli uomini gli esercizi per ampliare la sfera del piacere.

Duepiù
Dalla parte della coppia.
Mondadori